

## FANTASMI MARXISTI

ESITI DISCORDI NEGLI ULTIMI GRANDI INTERPRETI  
DEL PENSIERO CHE HA TRAGICAMENTE  
SEGNATO L'INTERO NOVECENTO.



*Ha fatto qualche cerchio in quella che sembrava ormai la del tutto morta gora della sinistra, la recente lettera aperta al PD di "quattro intellettuali di area marxista i cui nomi tanto hanno significato nella storia recente dell'alta cultura italiana" come scrivevamo presentandola lo scorso ottobre, n°662: il Manifesto e l'Unità non hanno potuto ignorarla e qualche giorno fa al gruppo si è aggiunto virtualmente anche Costanzo Preve, anch'egli serio studioso di Marx, di scuola althusseriana. Si potrebbe dire che questi intellettuali provano a smentire la profezia di Augusto Del Noce sul destino tecnocratico-nichilista del pensiero marxista e sull'inevitabile trasformazione del PCI in "partito radicale di massa". La profezia resta sostanzialmente avverata, ma va ad onore di questi generosi militanti della vecchia guardia l'estremo tentativo di confutarla.*

*Questo numero, per gran parte a cura di Armando Ermini, cerca di documentare come il marxismo critico della seconda metà del novecento<sup>1</sup> avesse due soli possibili esiti: uno gnosticismo sempre più esplicito o la scoperta della Chiesa cattolica come solo Katechon capace di orientare, dall'interno della modernità, la resistenza alla sussunzione dell'intera vita da parte dei meccanismi autoriproduttivi di Capitale. Da questo punto di vista si registra come un sempre più schmittiano Tronti abbia finalmente smesso di dialogare, assurdamente, con forze (Giuseppe Dossetti, Enzo Bianchi ecc.) di fatto antiromane, dissolutrici del tipo di Chiesa che rende possibile l'esistenza del Decisore cattolico, per riferirsi finalmente a quest'ultimo. ❀*

<sup>1</sup> Su questi temi si veda utilmente di Riccardo De Benedetti *La fenice di Marx*, Medusa Edizioni, 2003.

❀ **D**a Cesarano e Camatte a Tronti e Barcellona, intrecci e irriducibili differenze.

DI ARMANDO ERMINI

❀ LA RECENTE LETTERA APPELLO.

Mi sono chiesto più volte quale fossero il senso e le origini della lettera/appello al PD dei quattro intellettuali di estrazione e cultura marxista. Affermazioni forti quali la necessità di tutela della libertà e della dignità della persona umana dal concepimento alla morte, ed espressioni altrettanto forti come "disastro antropologico", "deriva della modernità" dominata dalla "mercificazione", la condanna del relativismo etico, del nichilismo e dello scientismo domi-

### INDICE

- 1 *Armando Ermini.* Da Cesarano e Camatte a Tronti e Barcellona, intrecci e irriducibili differenze.
- 3 *Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca.* L'emergenza antropologica: per una nuova alleanza.
- 9 *Costanzo Preve.* Una lettera aperta su marxismo e religione.
- 11 *Armando Ermini.* Pietro Barcellona (scheda).
- 13 *Mario Tronti.* Estratti.

nanti, il richiamo positivo a concetti quali “valori non negoziabili”, l’esigenza di ricercare un “umanesimo condiviso” fra credenti e non credenti, e infine la scelta della Chiesa come interlocutore privilegiato e comunque non bypassabile, disegnano una visione del mondo “inaudita”. Non solo per le sinistre di ogni tipo, progressiste o antagoniste che siano, ma per tutti coloro che, anche a destra, hanno sposato i miti e i feticci della modernità, cattolici compresi. Visione del mondo inaudita, facilmente tacciabile di oscurantismo, ma non estranea al punto di partenza della riflessione, in anni ormai lontani, di un filone di pensiero che ha cercato in Marx non solo gli strumenti di analisi delle tendenze del capitalismo, ma anche una soteriologia, una teoria di salvezza dell’umanità, con l’elaborazione di un pensiero non immune da contraddizioni o pericolose ambiguità ma che certamente riusciva a scavare nella carne viva della contemporaneità. E che ha avuto il pregio di porre un problema reale e attuale oggi più di ieri, quello dell’alienazione crescente, anche se ha creduto di risolverlo nel modo peggiore. Il pensiero va immediatamente a Pier Paolo Pasolini ed alla sua intensissima, religiosa ricerca di senso che, per sua stessa esplicita ammissione, non poteva trovare nel marxismo. Non mi interessa arruolare Pasolini o nessun altro fra le schiere dei non progressisti, ma se all’epoca in cui scriveva fu accusato di derive reazionarie, e se dopo la sua morte è stato progressivamente dimenticato, o meglio sono cadute nell’oblio le sue più importanti intuizioni, peraltro riprese da autori, come Camillo Langone, dichiaratamente antiprogresisti, non è un caso.

#### ♣ CAMATTE E CESARANO.

Lo stesso può dirsi per quell’area ultraminoritaria della sinistra rappresentata a cavallo fra gli anni ’60 e ’70 dal gruppo di uomini raccolti intorno a Giorgio Cesarano in Italia, e da J. Camatte e i situazionisti in Francia. E grande è stato il merito di Stefano Borselli e de *Il Covile* che negli anni hanno riproposto criticamente il loro pensiero, che anch’io, allora attardato nelle ca-

tegorie classiche del marxismo (lotta di classe, proletariato, rivoluzione, borghesia, teoria leninista dello Stato), non conoscevo affatto.

Non è il caso, e non ci riuscirei in maniera sintetica, di riassumere quel filone di pensiero con tutte le sue innumerevoli implicazioni, per il quale rimando ai progressi numeri de *Il Covile*.<sup>2</sup> Voglio solo, allo scopo della presente riflessione, richiamare il concetto di *antropomorfo del capitale*. Si tratta del processo in virtù del quale il capitale si appropria interamente del tempo umano (*dominio reale*), diversamente dall’epoca in cui si appropriava sì del tempo di lavoro, ma lasciava all’individuo la proprietà del tempo di non lavoro (*dominio formale*).

Si è arrivati – scrive Camatte – all’organizzazione del tempo per il capitale ed è a partire da ciò che il capitale ha potuto mettere a punto la programmazione di ogni aspetto della vita umana.<sup>3</sup>

Ne è conseguenza l’introiezione da parte degli individui della percezione e rappresentazione di sé come *capitale*, che rende inutile, se non come pura rappresentazione di cui si appropria il capitale stesso nella sua dinamica interna, la lotta di classe. Sempre Camatte scrive che

“ciò comporta l’abbandono di ogni teoria classista e la comprensione del fatto che una immensa fase storica si è conclusa”<sup>4</sup>

Ed anche le controculture giovanili, che pure esprimono l’immenso disagio di un modo di vivere sempre più alienato, finiscono per ricadere sotto il dominio del capitale, diventandone anch’essi sua espressione funzionale. Mi sembra utile richiamare di passaggio, a questo proposito, i numeri de *Il Covile* dedicati ai movimenti moderni<sup>5</sup>, dove queste dinamiche sono analizza-

<sup>2</sup> Si vedano i NN. 52 (febbraio 2002, “Tributo a Giorgio Cesarano”), 140 (aprile, “Pierotto, in memoria” 2003), 225 (ottobre 2004, “Ben scavato Claudio!”), 342 (settembre 2006, “Le fatiche di Claudio Dettorre”), 400 (giugno 2007, “Archivio Cesarano, Lampi di Critica radicale”), 615 (novembre 2010) e in *Raccolta* il capitolo 10 “Difesa del lavoro”.

<sup>3</sup> Jacques Camatte, *Il Disvelamento*, traduzione di Giovanni Dettori, edizione elettronica sulla base di quella La Pietra del 1978, pag. 6. Il testo è disponibile in rete a [www.nelvento.net/critica/disvelamento.pdf](http://www.nelvento.net/critica/disvelamento.pdf).

<sup>4</sup> Ivi, pag. 2.

<sup>5</sup> Ora raccolti in *Romano Guardini e i movimenti moderni*.



## Lettera aperta

### L'EMERGENZA ANTROPOLOGICA: PER UNA NUOVA ALLEANZA.

La manipolazione della vita, originata dagli sviluppi della tecnica e dalla violenza insita nei processi di globalizzazione in assenza di un nuovo ordinamento internazionale, ci pone di fronte ad una inedita emergenza antropologica. Essa ci appare la manifestazione più grave e al tempo stesso la radice più profonda della crisi della democrazia. Germina sfide che esigono una nuova alleanza fra uomini e donne, credenti e non credenti, religioni e politica. Pertanto riteniamo degne di attenzione e meritevoli di speranza le novità che nel nostro Paese si annunciano in campo religioso e civile.

A noi pare che negli ultimi anni – un periodo storico cominciato con la crisi finanziaria del 2007 e in Italia con il crepuscolo della “seconda Repubblica” – mentre la Chiesa italiana si impegna sempre più a rimodulare la sua funzione nazionale, un interlocutore come il Partito democratico sia venuto definendo la sua fisionomia originale di “partito di credenti e non credenti”. Sono novità significative che ampliano il campo delle forze che, cooperando responsabilmente, possono concorrere a prospettare soluzioni efficaci della crisi attuale.

Il terreno comune è la definizione della nuova laicità, che nelle parole del segretario del PD muove dal riconoscimento della rilevanza pubblica delle fedi religiose e nel magistero della Chiesa da una visione positiva della modernità, fondata sull'alleanza di fede e ragione. Nel suo libro-intervista *Per una buona ragione*, Pier Luigi Bersani afferma che il “confronto con la dottrina sociale della Chiesa” è un tratto distintivo della ispirazione riformistica del PD e che la presenza in Italia “della massima autorità spirituale cattolica” può favorire il superamento del bipolarismo etico che in passaggi cruciali della vita del Paese ha condizionato negativamente la politica democratica. Ribadendo, infine, la “responsabilità autonoma della politica”, Bersani esprime una opzione decisa per una sua visione “che non volendo rinunciare a profonde e impegnative convinzioni etiche e religiose, affida alla responsabilità dei laici la mediazione della scelta concreta delle decisioni politiche”.

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica vi sono due punti della relazione del cardinale Bagnasco alla riunione del Consiglio permanente dei vescovi del 26-29 settembre 2011 che meritano particolare attenzione.

Il primo riguarda la critica della “cultura radicale”: essa è rivolta a quelle posizioni che, “muovendo da una concezione individualistica”, rinchiudono “la persona nell'isolamento triste della propria libertà assoluta, slegata dalla verità del bene e da ogni relazione sociale”.

Il secondo è la proposta di nuove modalità dell'impegno comune dei cattolici per contrastare quella che in una precedente occasione aveva definito “la catastrofe antropologica”: “la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica”. E non è meno significativa la sua giustificazione storica: “A dar coscienza ai cattolici oggi non è anzitutto un'appartenenza esterna, ma i valori dell'umanizzazione [che] sempre di più richiamano anche l'interesse di chi esplicitamente cattolico non si sente”. In altre parole, la “possibilità” di questo nuovo soggetto origina dall'impegno sociale e culturale del laicato, nel



quale i cattolici sono “più uniti di quanto taluno vorrebbe credere” grazie alla bussola che li guida: la costruzione di un umanesimo condiviso.

La definizione della nuova laicità e l'assunzione di una responsabilità più avvertita della Chiesa per le sorti dell'Italia esigono uno sviluppo dell'iniziativa politica e culturale volta non solo a interloquire con il mondo cattolico, ma anche a cercare forme nuove di collaborazione con la Chiesa, nell'interesse del Paese. A tal fine appare dirimente il confronto su due temi fondamentali del magistero di Benedetto XVI che nell'interpretazione prevalente hanno generato confusioni e distorsioni tuttora presenti nel discorso pubblico: il rifiuto del “relativismo etico” e il concetto di “valori non negoziabili”.

Per chi dedichi la dovuta attenzione al pensiero di Benedetto XVI non dovrebbero sorgere equivoci in proposito. La condanna del “relativismo etico” non travolge il pluralismo culturale, ma riguarda solo le visioni nichilistiche della modernità che, seppur praticate da minoranze intellettuali significative, non si ritrovano a fondamento dell'agire democratico in nessun tipo di comunità: locale, nazionale e sovranazionale. Il “relativismo etico” permea, invece, profondamente, i processi di secolarizzazione, nella misura in cui siano dominati dalla mercificazione. Ma non è chi non veda come la lotta contro questa deriva della modernità costituisca l'assillo fondamentale della politica democratica, comunque se ne declinino i principi, da credenti o da non credenti.

D'altro canto, non dovrebbero esserci equivoci neppure sul concetto di “valori non negoziabili” se lo si considera nella sua precisa formulazione. Un concetto che non discrimina credenti e non credenti, e richiama alla responsabilità della coerenza fra i comportamenti e i principi ideali che li ispirano. Un concetto che attiene, appunto, alla sfera dei valori, cioè dei criteri che debbono ispirare l'agire personale e collettivo, ma non nega l'autonomia della mediazione politica. Non si può quindi far risalire a quel concetto la responsabilità di decisioni in cui, per fallimenti della mediazione laica, o per non nobili ragioni di opportunismo, vengano offese la libertà e la dignità della persona umana fin dal suo concepimento.

Ad ogni modo, se nell'approccio alle sfide inedite della biopolitica ci sono stati e si verificano equivoci e cadute di tal genere non solo in scelte opportunistiche del centrodestra, ma anche nel determinismo scientificistico del centrosinistra, la riaffermazione del valore della mediazione laica che sembra ispirare “la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica” rischierà il terreno del confronto fra credenti e non credenti. Quindi dipenderà dall'iniziativa culturale e politica delle forze in campo se quella “possibilità” acquisterà un segno progressivo o meno nella vicenda italiana.

A tal fine noi riteniamo che il PD debba promuovere un confronto pubblico con la Chiesa cattolica e con le altre confessioni religiose operanti in Italia oltre che sui temi cosiddetti “eticamente sensibili”, su quelli che attengono in maniera più stringente ai rischi attuali della nazione italiana: la tenuta della sua unità, la “sostanza etica” del regime democratico.

Tanto sull'uno, quanto sull'altro, la storia dell'Italia unita dimostra che la funzione nazionale assoluta o mancata dal cattolicesimo politico è stata determinante e lo sarà anche in futuro.

PIETRO BARCELLONA, PAOLO SORBI, MARIO  
TRONTI, GIUSEPPE VACCA.





te nella loro genesi e nei loro esiti. Con ciò si chiude il cerchio e, scrive Camatte,

È l'alienazione portata a termine. Gli esseri umani sono totalmente divenuti altro.<sup>6</sup>

A sua volta Cesarano, nella tesi 73 di *Apocalisse e rivoluzione*<sup>7</sup>, afferma che

Non si tratta più di *discutere* su questioni distributive, su argomenti di ricchezza e povertà, su moralità di appropriatori e di espropriati, quando a vivere veramente non è più nessuno, quando a rischiare di morire sono indifferentemente tutti.<sup>8</sup>

#### ♣ LA RIVOLUZIONE DEI CORPI.

La conseguenza che Cesarano e Camatte traggono dall'appropriazione da parte del capitale di ogni piega del tempo di un uomo ormai totalmente alienato, è che la rivoluzione o è *biologica* o non è. O è una rivoluzione che parte dal corpo e in esso incide, quindi assai più radicale e liberatoria di ogni altra sua forma parziale, o è destinata ad essere riassorbita dalla capacità (diabolica?) del capitale di appropriarsi di ogni espressione della vita umana e dei suoi bisogni e rimetterla in scena come *rappresentazione* mistificata. Sulle ambiguità del concetto di rivoluzione biologica come declinato da Cesarano e Camatte, rimando a quanto scritto da Stefano nella sua prefazione al libro di Claudio D'Ettore *Giorgio Cesarano e la critica capitale*. Qui mi preme sottolineare invece che se alla metà degli anni '70 potevano sembrare elucubrazioni un po' fantasiose permeate da un assolutismo profetico difficile da condividere per la stragrande maggioranza, oggi si può dire che la realtà ha superato l'immaginazione.

Si definisca il moderno Leviatano come capitale astratto o come degenerazione di un capitalismo disancorato dall'uomo, come onnipotenza del sistema Tecnico o come volontà umana

<sup>6</sup> Ivi, pag. 5.

<sup>7</sup> Gianni Collu e Giorgio Cesarano, *Apocalisse e rivoluzione*, Edizioni Dedalo 1974.

<sup>8</sup> Citato in Claudio D'Ettore, *Giorgio Cesarano e la critica capitale*, I testi del Covile, 2004, p. 11. Il testo è disponibile in rete a [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it).

di sganciarsi da ogni legame con Dio e dalla natura, è un fatto che oggi il Leviatano si è impossessato della vita umana dall'origine mediante l'ingegneria genetica e la possibilità di fabbricare artificialmente gli individui scegliendone i caratteri genetici, fino alla non tanto futuribile clonazione delle cellule umane, con le inevitabili implicazioni eugeniste mascherate da una falsa libertà di scelta. Ed è un fatto che ormai la vita stessa è diventata oggetto di business o, in altri termini, inserita nel processo di riproduzione allargata del capitale.

Abbiamo salutato come conquista di libertà, anche a ragione, la separazione della sessualità dalla procreazione e tutt'ora siamo ancorati a quella visione, ma non ci siamo ancora sufficientemente resi conto che era solo la prima di due tappe. Quella successiva, e decisiva, è stata la separazione della procreazione dalla sessualità, che ha disancorato la generazione della vita dall'unione naturale dei corpi, dal desiderio del corpo, dai sensi del corpo. Ed è perciò singolare leggere da Cesarano, in *L'insurrezione erotica*, che

l'orgasmo, ripristinando nel suo attimo separato il dominio reale della corporeità organica, nega d'un colpo il corpo ridotto a strumento di produzione e di riproduzione,<sup>9</sup>

mentre è in realtà vero l'opposto, che spostando la riproduzione da atto naturale a artificiale la si inserisce immediatamente nel processo produttivo controllato e controllabile. Sotto questo punto di vista Camatte mi sembra più consapevole della questione quando, in "Amore o combinatoria sessuale" scrive che quando si realizzasse la dissociazione fra procreazione e sessualità,

sarà difficile vivere al momento voluto tutta la dimensione specifica, paleontologica e cosmica dell'atto sessuale che si sviluppa nello sfociare-aprirsi procreativo. [...] Il pericolo di una riduzione a particelle neutre è molto reale, perché da diversi orizzonti si propone in definitiva di sopprimere la procreazione (che permetterebbe una liberazione completa della donna e

<sup>9</sup> Citato in *Giorgio Cesarano e la critica capitale*, cit., p. 63.

dell'amore).<sup>10</sup>

Eccellente analisi, ma contraddetta proprio dalle teorizzazioni del movimento femminista, e di parte consistente dell'universo femminile a cui, come vedremo poi, assegna il ruolo salvifico del mondo. D'altro canto le contraddizioni abbondano in Camatte. Sempre nello stesso scritto dice infatti, riferendosi agli Usa, che

in seguito alla caducità dei ruoli, uomini e donne hanno perduto qualsiasi asse di riferimento e sono capaci soltanto di portarsi un odio sessuale, ciascuno di essi volendo preservare a qualsiasi prezzo la propria identità e non perdersi nell'unione sessuale. Ci si può chiedere se, a questo punto, non si verifichi la regressione assoluta.<sup>11</sup>

Mi sembra vero l'opposto. La regressione assoluta è la fusionalità assoluta, non la difesa della propria identità. E se ci si difende nell'atto sessuale non è perché si ha paura di perdersi in quell'atto, ma perché si teme che quel perdersi sia senza ritorno in quanto sono venuti meno, nella vita quotidiana, i confini e i limiti, René Girard direbbe le differenze, ostacolo all'odio mimetico di tutti contro tutti.

#### ♣ L'INDIVIDUO ASTRATTO O FABBRICATO.

Quando Camatte scrive che "Il capitale astrae l'uomo" o che "L'uomo della società borghese è puro spirito"<sup>12</sup>, fa riferimento, mi sembra, al processo di alienazione dell'uomo da se stesso come essere in cui corpo e anima, materia e spirito, siano uniti indissolubilmente e traggano l'uno dall'altro alimento e senso. La possibilità concreta di fabbricare artificialmente l'essere umano, ancorché per ora limitata nella sua applicazione (ma secondo alcuni guru della modernità come il prof. Veronesi, sarà questo il futuro per tutti), è l'atto finale di un processo progressivo di distacco dell'uomo dal suo corpo e dai suoi sensi, in definitiva dalla sua identità più profonda, nonostante che di corpo si parli fin troppo sui media. Ma, come abbiamo già detto,

<sup>10</sup> *Il Disvelamento*, cit., pag. 61.

<sup>11</sup> Ivi, pag. 59.

<sup>12</sup> Citazioni tratte da *Giorgio Cesarano e la critica capitale*, cit.

quelle attuali sono solo "rappresentazioni"! Vale la pena citare un passo dell'ultimo libro di Claudio Risè *Guarda, tocca, vivi*<sup>13</sup>:

Più il corpo diventava un "discorso" – mediatico, scientifico, politico, artistico, addirittura giuridico (i celebrati "diritti del corpo") – più l'esperienza che l'individuo ne faceva si alleggeriva, svaporava, diventava più intellettuale che fisica. [...] Più se ne parlava, più il corpo si allontanava, alzandosi dalla terra su cui, in tutta la storia umana, era rimasto saldamente poggiato e trasferendosi nell'iperspazio virtuale della rete, sulle immagini dei media, della comunicazione, dei sogni e degli incubi collettivi. [...] Ai sensi si sostituivano dunque le parole e i ragionamenti sui sensi; all'esperienza spontanea, diretta, della relazione con l'altro si sostituivano i ragionamenti sull'altro; all'immersione personale nella natura si sostituiva la descrizione mediatica o l'organizzazione e la vendita turistica dello sguardo sulla natura.

Tornando all'appello dei quattro, mi sembra dunque che, niente affatto estraneo alle riflessioni di partenza di Camatte e Cesarano, ne eviti però le secche.

Due della quali sono i concetti di "uscita della specie dalla preistoria per realizzare la totalità organica naturante" e la paura della "moltiplicazione quantitativa", quasi che la vita si muovesse secondo un programma interno già stabilito a priori verso un continuo miglioramento. Anche restando nell'ambito delle teorie evolutive, sappiamo bene che se alcune specie si sono evolute per adattarsi all'ambiente, altre si sono estinte per lo stesso motivo. La natura non offre in sé nessuna garanzia di totalità organica. Ciò che l'uomo può fare è, invece, di modificare la propria, di natura, diciamo così denaturalizzandosi. Ossia staccandosi dai processi della natura per inventarsene dei propri e diversi, artificiali, ed accedere così ad una nuova realtà virtuale parallela, un gigantesco *Matrix*, destinata a soppiantare la realtà naturale come è sempre stata vissuta dai primordi ad oggi, così che sarebbe più giusto parlare non di uscita dalla preistoria ma

<sup>13</sup> Sperling & Kupfer, 2011.

di inizio di un'altra storia, totalmente diversa. Questo è, in buona sostanza, il nocciolo della questione antropologica, di cui fa parte anche l'ossessione per la moltiplicazione quantitativa di cui parla Camatte, che peraltro riprende alcuni passaggi di Marx nei *Grundrisse*.

#### ✿ ANGOSCIA E REGRESSIONE IN CESARANO.

Giustamente Stefano fa notare che quella paura, quella onnipotente necessità di controllo, male si sposa con l'amore per la vita.<sup>14</sup> C'è, qui, una contraddizione interna insanabile, peraltro non la sola.

Conoscendo Cesarano solo attraverso il libro di D'Ettorre, ne ho ricavato la sensazione di una ricerca di senso urgente e indilazionabile, di un anelito "religioso" verso la perfetta beatitudine che non si concilia con i limiti del corpo vivente, tanto da fargli scrivere che

Effettivamente un corpo che è morto è visto dai corpi vivi emancipato in una sua conclusione in sé. La morte appare il modo misterioso dell'emancipazione del corpo, ai corpi vivi che la guardano.<sup>15</sup>

Un'altra vita dunque, disincarnata, che superi i limiti dell'umano. Ma quale?

Una vita, risponde nel *Manuale di sopravvivenza*, che sia liberata dall'io.

Non si tratta di liberare l'io, si tratta di liberarsi dall'io, liberando così la storia dal principio. E questo fin d'ora. Non c'è nulla da aspettare. Il tempo è questo tempo, il tempo della fine del dolore è il tempo in cui il dolore si fa intollerabile.<sup>16</sup>

Posso sbagliarmi, posso non aver compreso il senso di quelle parole, ma il corpo che si emancipa con la morte e la liberazione dall'io come fine del dolore intollerabile di vivere, mi sembra

<sup>14</sup> «Ci si chiede: cos'è quella paura della "inumana" (perché inumana?) "moltiplicazione quantitativa" che bisognerebbe in tutti i modi "controllare"? Non è che Camatte alla fin fine abbia paura della vita stessa, dei suoi eccessi, del suo essere spreco, dono smisurato?» *Giorgio Cesarano e la critica capitale*, cit., Prefazione, p. 6.

<sup>15</sup> Citato in *Giorgio Cesarano e la critica capitale*, cit., p. 97.

<sup>16</sup> Tesi n° 12.

una invocazione al ritorno nel ventre della madre biologica e della madre terra, che simbolicamente si identificano. Tanto più che Cesarano ha studiato le opere, fra gli altri, di Melanie Klein che si concentrò sul concetto angoscia primaria dovuta alla separazione dell'unità biologica madre/bambino e che nel suo lessico, nota D'Ettorre, abbondano termini quali pienezza, organicità, intierezza, fusione, totalità, che appunto contrassegnano lo stato di beatitudine fetale nel grambo materno interrotta bruscamente e dolorosamente, e per sempre, con la nascita al mondo. "L'alieno, ciò in cui irromperà il feto, cioè nel non corporeo. L'angoscia – scrive ancora – è il memento vivere della corporeità". Pare così che l'invocata "pienezza dell'essere", la liberazione dall'alienazione, diventi possibile solo nel dissolvimento del corpo individuale che torni alla sua propria origine, oppure in un improbabile nuovo inizio della specie (la storia contrapposta alla preistoria) che sembra poggiare sul nulla, dal momento che tutto, nel passato "preistorico", ha negato quella pienezza. È significativo in questo senso che Camatte, poiché per lui "tremila anni di arco storico del capitale"<sup>17</sup>, cioè in pratica tutta la storia (ma poi perché tremila e non ad esempio quattromila o duemila?) sono opera esclusivamente maschile, e poiché sarebbe solo preistoria, affidi la invece la storia vera, ossia la salvezza dell'umanità, alle donne. "Un'altra dinamica è quindi concepibile solo a partire da un polo predominante femminile"<sup>18</sup>, scrive. Riappare l'equazione di cui ci siamo già occupati in altre circostanze. Capitale = maschile = oppressione = alienazione, e simmetricamente la sua reciproca al femminile. Riemergono innocenza e colpevolezza ontologiche attribuite per sesso, e una mistica della salvezza non più riposta nel proletariato ma nel genere femminile come unico "universale", capace, almeno in potenza, di costruire il paradiso in terra. La rivoluzione biologica si arena così nella regressione o nell'indeterminatezza immaginifi-

<sup>17</sup> "Amore o combinatoria sessuale" in *Il Disvelamento*, cit., pag. 67.

<sup>18</sup> Ibidem.

ca di un uomo senza passato e senza identità sociale e individuale, negate come specchio deformante che altri impongono al soggetto. “*La parola dis-conoscente*”, “*I nomi che negano*”, “*Gli occhi che ti inchiodano a ciò che non sei*”, “*Gli occhi del padre, della madre, gli occhi dei fratelli, gli occhi dei figli*”, sono espressioni eloquenti, in definitiva, dell'impossibilità di relazione umana autentica. L'esito non può non essere che la solitudine esistenziale, perché negando ogni veridicità dello sguardo dell'altro su di noi, si nega anche la veridicità del nostro sguardo sull'altro.

### ✿ UNA NUOVA RELIGIONE LAICA.

Paralizzata nell'oscillazione fra la nostalgia per una impossibile totalità armonica che sfocia in regressione mortifera e la fuga in avanti di un salto evolutivo che nel recidere ogni legame con il passato rischia di affidarsi inerme a nuovi stregoni (contraddicendo le proprie premesse e i fini dichiarati, nonché scivolando in una forma di razzismo), fra pessimismo angosciato e volontà prometeica, quell'area culturale riesce a pensare l'essere umano solo in senso di dicotomia assoluta. Da un lato capace di conquistare la *pienezza dell'essere* qui ed ora “solo” che si liberi dal dominio reale del capitale, dall'altro, però, incapace di produrre autonomamente anticorpi ai pericoli (reali) ai quali è esposto, e incapace continuare a pensarsi, pur abitando questo mondo, con categorie estranee alla dinamica imboccata dalla modernità.

“Da questo mondo gravido di catastrofi non c'è da aspettarsi nulla [...] Bisogna lasciarlo e cominciare un'altra dinamica di vita”<sup>19</sup>, perché, scrive Camatte, “La comunità umana si pone al di fuori di questo mondo”<sup>20</sup>.

Gli fa eco Cesarano quando, in *Cronaca di un ballo mascherato*, parla con evidente disprezzo per l'uomo come è, di “collettività –sotto umana”, o di una “umanità” (virgolettato suo) fatta di automi che, come in ogni gnosi, può essere salvata solo dagli iniziati al vero sapere, quasi fossero costoro nuovi Dei o meglio nuove, e an-

tichissime, Dee.

Dicevo all'inizio della componente soteriologica di Marx, che Camatte e Cesarano assumono sostituendo al proletariato il genere femminile, e con ciò spostandosi dal terreno dei puri rapporti socio/economici su quello di una neo-religione matriarcale ri-naturalizzata, e in buona sostanza, anche se non lo ammetterebbero mai, arcaica. Perché infine di questo si tratta quando il primo scrive che “l'eterno femminile [...] è il dato della comunità”<sup>21</sup>, con ciò riallacciandosi alle contestate teorizzazioni di Bachofen sul matriarcato originario e ad Engels che quelle tesi riprese in *L'origine della famiglia*, ma anche liquidando millenni di sforzo dell'umanità per acquisire coscienza di sé, per uscire dall'indistinzione originaria e dalla “participation mystique” al cosmo, riduttivamente letti come il cammino (maschile) del dominio del capitale. Tutto, o quasi tutto, converge verso questa interpretazione. Sul piano filogenetico quando appunto si pensa alla comunità reale contrapposta alla comunità/capitale fittizia, e da ricostituire sul calco di quella originaria di carattere femminile. Sul piano ontogenetico quando, come ho già scritto, si pensa nostalgicamente alla fusionalità feto/madre e a quella condizione paradisiaca in grado di soddisfare esaudire ogni desiderio e soddisfare ogni bisogno. Valga, e mi fermo, la lettura del punto 11 dell'appendice “Ciò che non si può tacere” al testo di Cesarano, Coppo e Falisi *Cronaca di un ballo mascherato*. Vi si legge:

La vera fame è millenaria: già carica della sapienza di sé che le consente d'insorgere contro ogni eteronomia tesa a ricacciarla in un limite designato come l'insuperabilità della “condizione umana”. Questo il senso dell'autogenesi creativa: l'autogestione generalizzata come abbattimento reiterato d'ogni barriera al farsi umano, all'origine in divenire della specie signora in sé; lotta a oltranza contro ogni riprodursi aggiornato della ristrettezza politica; abolizione violenta di ogni potere delle contingenze amministrative sulla pelle degli oppressi e a loro nome; riconoscimento e rigenerazione, contro il

<sup>19</sup> Ivi, pag. 69.

<sup>20</sup> “Marx e il *Gemeinwesen*” in *Il Disvelamento*, cit., pag. 12.

<sup>21</sup> “Contro ogni attesa” in *Il Disvelamento*, cit., pag. 67.



bisogno, del desiderio; inverarsi della passione di vivere contro ogni retorica del limite e ogni poetica del sacrificio. Le condizioni di questa lotta sono iscritte nel desiderio di comunismo come il desiderio di comunismo è iscritto nell'iter preistorico.<sup>22</sup>

Abbastanza facile notare, a oltre quarant'anni da quelle parole, che ancora una volta, il capitale si è appropriato sia del desiderio che del comunismo per riproporli nelle sue proprie forme di rappresentazione fittizia e distorta. Il che dovrebbe far riflettere sul fatto che mentre quelle domande di senso e di comunità sono reali, confermate e giustificate nel mondo post-moderno ancor più di ieri, la strada proposta è stata totalmente fallimentare.

Esaltazione aprioristica del desiderio, rifiuto di accettare i limiti della condizione umana, della stessa identità storica di individui e popoli, sono proprio gli ingredienti utilizzati per rendere "liquida" la società e liquidi gli individui che la compongono, senza che questi, disarmati spiritualmente anche dalle idee muoventesi in quell'ambito intellettuale, e oltre le "buone intenzioni" di chi le ha elaborate, oppongano significativa resistenza. Per cui le stesse parole di Cesareano,

le avanguardie della politica e della pop-politica militante agiscono come il forzuto idiota delle comiche, che per sfondare porte aperte, finisce con tutta la forza nel bidone delle immondizie,<sup>23</sup>

potrebbero calzare perfettamente per la sua elaborazione e per gli esiti della "totalizzazione organica della propria rivolta radicale"<sup>24</sup>. Eterogenesi dei fini.

Se a tanto tempo di distanza siamo ancora a indugiare su questi temi non è solo per curiosità storica o per "archeologia culturale", ma per l'incapacità (o l'impossibilità) della sinistra in tutte le sue ramificazioni, progressista e "anta-

gonista" ma anche libertaria, a fare davvero i conti con la cultura che a partire dalla fine degli anni '60 ha creduto di diventare egemone e costituire la leva di un vero cambiamento sociale nel senso della libertà, mentre invece è stata fagocitata dall'avversario di cui è diventata strumento e veicolo. Al centro di questa incapacità o impossibilità esiste, in sostanza, il rifiuto del cristianesimo e della sua antropologia, letti in modo del tutto superficiale e contingente come bastioni del potere, e in particolare del capitalismo.

È naturalmente del tutto legittimo indagare in maniera critica non solo le contaminazioni materiali fra la Chiesa e il potere, ma anche il rapporto fra universalismo cristiano e il suo messaggio di libertà individuale, con gli sviluppi dell'Occidente. Ciò che invece è oggi del tutto inammissibile è attardarsi in letture legate alle contingenze, e non scorgere che proprio nel nucleo di quel messaggio, mai rinnegato dalla Chiesa, esistono gli antidoti alla deriva antropologica che pure è ammessa da tutti, con ciò consegnandosi mani e piedi a tutto ciò che si dice di voler combattere.

#### ♣ TORNANDO ALL'APPELLO.

È per questo che l'iniziativa di Barcellona, Tronti, Vacca e Sorbi deve essere salutata come una novità importante. Una parte della sinistra, quantunque nettamente minoritaria, si riappropria nei fatti, e laicamente, di concetti e principi convergenti con la visione cristiana di un umanesimo integrale messo in pericolo dalla post-modernità. La concezione cristiana è incompatibile con lo sfruttamento/stravolgimento incondizionato della natura organica e inorganica perché si rivela, alla fine, irrazionale e contrario al benessere vero della persona che non è solo funzione della ricchezza materiale disponibile; ma è incompatibile anche con l'identificazione totale dell'uomo in essa, data la posizione speciale che occupa nel suo ambito. È quindi incompatibile sia con uno sviluppo capitalistico che pieghi entrambi al profitto, sia con quelle concezioni che, in nome di un continuum indif-

<sup>22</sup> Giorgio Cesarano, Piero Coppo, Joe Fallisi, *Cronaca di un ballo mascherato*, Varani Editore, Milano 1983. Cit. da pag. 13 dell'edizione elettronica disponibile in rete a [www.nelvento.net/pdf/Cronaca-di-un-ballo-mascherato.pdf](http://www.nelvento.net/pdf/Cronaca-di-un-ballo-mascherato.pdf).

<sup>23</sup> Citato in *Giorgio Cesarano e la critica capitale*, cit., p. 19.

<sup>24</sup> Ivi, p. 60.



ferenziato, vorrebbero un ritorno integrale alla Madre Terra più o meno dissimulato. E come il destino dell'umanità è l'emancipazione dalla "participation mystique" con la natura, altrettanto il destino del singolo è l'emancipazione dal rapporto fusionale con la propria madre biologica. Emancipazione alla base della quale è la ferita impressa al figlio dal padre, così come la salvezza dell'umanità è resa possibile dal sacrificio del Figlio voluto, per amore delle sue creature, dal Padre. Quando si perdono o si rifiutano queste coordinate, che poi non sono altro che la coscienza del limite, non rimangono altre alternative che la pervasività del capitale antropofornizzato o la regressione a forme di matriarcato che, in nome della legge del desiderio e della sua istantanea soddisfazione, finiscono per convergere nei fatti col primo. Tutto può essere detto della Chiesa, ma non che non abbia tenuti fermi i suoi capisaldi antropologici, fra i quali spicca la difesa della dignità e della libertà della persona umana dal concepimento alla morte. Questa formulazione non ha solo un significato simbolico, e non solo vuole sottrarre al capitale, o se si vuole usare un altro linguaggio alla legge del profitto, i due momenti chiave dell'esistenza, ma ha anche un importante riverbero sul piano sociale. Sottolineando l'unitarietà di ogni momento della vita dell'uomo, afferma anche che dignità e libertà non sono segmentabili rispetto ai diversi momenti dell'esistenza. Se non esiste dignità e libertà della persona quando è lesa la giustizia sociale, altrettanto non può esistere giustizia sociale autentica quando quei principi sono lesi in uno qualsiasi dei momenti di cui si compone la vita. Nella lettera/appello dei quattro intellettuali, il richiamo alla dottrina sociale della Chiesa combinato con la difesa della dignità umana dal concepimento alla morte, significa una ulteriore presa di consapevolezza che ne accresce il valore. Non c'è che augurarsi che abbia un seguito.

ARMANDO ERMINI



## Una lettera aperta su marxismo e religione.

DI COSTANZO PREVE

Fonte: *Arianna Editrice* 21 novembre 2011.

Alla vigilia del convegno politico dei cattolici a Todi (17 ottobre 2011) un gruppo di intellettuali di formazione marxista ha firmato una interessante lettera aperta. Si tratta del filosofo del diritto Barcellona, del sociologo Paolo Sorbi, del filosofo già teorico dell'operaismo italiano Mario Tronti e dello storico barese Giuseppe Vacca, autore di studi apologetici su Togliatti e la linea politica del PCI negli anni Settanta e Ottanta.

Benché io non abbia assolutamente nulla che fare con l'ambiente intellettuale di questi distinti signori, e sia uscito dalla loro cultura e del loro riti di appartenenza identitaria da molto tempo, devo dire che concordo pienamente con loro nel metodo e del merito, e mi permetto di fare alcune ulteriori osservazioni.

I. Essi si collocano sul terreno del PD, "partito di credenti e di non credenti", e lo invitano ad un dialogo con la Chiesa cattolica (e quindi non solo con generici e indifferenziati credenti), a partire da una nuova emergenza antropologica il cui aspetto più allarmante è la manipolazione biologica genetica della vita. Inoltre propugnano l'apertura di un dialogo pubblico su due temi del magistero di Benedetto XVI, e cioè rispettivamente il rifiuto del relativismo etico ed il concetto di valori non negoziabili.

La risposta laica non è mancata, ed è venuta con una lettera sull'*Unità* dello storico PD Francesco Benigno, che ha parlato di "marxisti ratzingeriani", i quali avrebbero compiuto una doppia semplificazione: ridurre il ruolo della religione nel mondo contemporaneo a quello della presenza della sola Chiesa cattolica, escludendo la pluralità delle fedi, e di sorvolare non solo sulle divergenze del mondo cristiano ma anche su quelle interne allo stesso mondo cattolico.

Ripeto: sono completamente estraneo al mondo dei cosiddetti "intellettuali di sinistra", e

tanto più al mondo dei fiancheggiatori culturali del Partito democratico, ma l'argomento mi interessa molto, e per questo ritengo opportuno fare alcune osservazioni.

2. In primo luogo non ha nessun senso parlare di "marxisti ratzingeriani", in quanto oggi nessuno sa seriamente dire chi è ancora marxista e chi non lo è più da tempo. Venuto meno il canone marxista comune, sia eretico che ortodosso, frantumate le discipline specialistiche su basi universitarie (filosofi, politologi, economisti, storici, sociologi, eccetera), il marxismo segue ormai nel mondo intero il principio pirandelliano del "così è se vi pare".

Si è qui invece palesemente di fronte non tanto di un discorso sul marxismo e la religione, il suo ruolo sociale ed il suo contenuto o meno di verità o di falsità, quanto ad una valutazione sul laicismo assai più che sulla laicità costituzionale, che nessuno mette più seriamente in discussione. I quattro firmatari (che hanno tutto il mio assenso) rifiutano il terreno laicista alla Pannella-Bonino (No Taleban, No Vatican), che è disposto al massimo a riconoscere ai cattolici un ruolo caritativo subalterno di assistenza a drogati, malati e poveracci vari, e che riconosce ipocritamente un ruolo ai cattolici come belatori ritualistici in cortei pecoreschi di generiche grida di "paceee, paceee" approvando simultaneamente le guerre e di bombardamenti contro i dittatori barbuti o baffuti. È questa la linea dei vari Bertinotti, Diliberto, Vendola, eccetera: la Chiesa non ficchi il suo naso medievale sui costumi modernizzati e sui diritti assoluti degli individui, e poi le si può riconoscere un ruolo integrativo subalterno sui "valori", e sull'integrazione dello smantellamento dei sistemi di welfare state. Eutanasia, manipolazione genetica incontrollata, matrimonio gay, eccetera, e poi si può sempre concedere ai preti di fornire ciotole di minestra ai poveracci ed alle suore di pulire caritatevolmente il culo agli invalidi e paralitici che non sono in grado di pagarsi privatamente badanti rumene o moldave. Di fronte a questa cialtroneria da ipocriti è evidente che il manifesto dei quattro intellettuali è tutto oro colato.

3. Ma vediamo ora il problema filosofico del "relativismo etico". È noto che il corpaccione intellettuale colto di "sinistra" è passato in massa negli anni Ottanta da Hegel e Marx (sia pure letti storicisticamente con gli occhiali croce-gentiliani di Gramsci) a Nietzsche e Heidegger letti con gli occhiali di Vattimo e di Cacciari. Questo passaggio al postmoderno è basato proprio sul relativismo etico come terreno del rifiuto di un concetto normativo di natura umana, che parte da Aristotele e giunge anche alla fine al concetto marxiano di "ente naturale generico" (*Gattungswesen*), che però non è affatto un involucro vuoto destinato ad essere riempito di ogni aleatoria casualità storica, ma significa adeguamento alle potenzialità (l'aristotelica *dynamei on*) della vera natura dell'uomo. L'antropologia ratzingeriana è aristotelismo puro, ed a mio avviso prescinde completamente dalla credenza in un disegno intelligente o in un creazionismo più o meno antropomorfizzato. So bene che il teologo bavarese Ratzinger non la ammetterebbe, ma personalmente credo che la sua visione antropologica sarebbe valida anche se Dio non esistesse (*etsi Deus non daretur*).

Detto questo, Ratzinger, nel suo rifiuto di Marx (evidentemente ridotto ad economista ricardiano ateo ed a politologo dittatoriale totalitario), non riesce spiegare le radici economiche sociali del relativismo, e si ha allora il paradosso del fatto che da un lato accetta il capitalismo, e dall'altro non vuole il relativismo, che ne è un portato culturale inevitabile. La moderna forma assoluta, totalitaria e "speculativa" di capitalismo, infatti, si è lasciata alle spalle i vecchi limiti borghesi e proletari, e nella sua deriva post-borghese e post-proletaria "relativizza" ormai tutto alla forma di merce e alla solvibilità monetaria del suo portatore. Non a caso il fondatore filosofico dell'auto-istituzione su se stessa della società capitalistica, lo scettico relativista scozzese David Hume, aveva rifiutato ogni fondazione religiosa (Dio), filosofica (il diritto naturale), politica (il contratto sociale), propugnando la totale auto-fondazione dell'economia politica su se stessa, e cioè sull'abitudine allo scambio radi-

cata nella natura umana. È quindi impossibile essere “marxisti ratzingeriani”, con tutta la buona volontà. Si tratta di un epiteto laicista, tipico della cultura odiosa dei Bonino-Pannella, che va molto al di là delle nicchie dei radicali propriamente detti.

4. Passiamo ora al concetto di valori non negoziabili. Nell’ottica cattolica si tratta essenzialmente se non esclusivamente della vita, con il correlato rifiuto dell’eutanasia, accettando però il rifiuto del cosiddetto “accanimento terapeutico”, che però ormai è diventato un dato della prassi medica informata largamente non ideologico ed accettato da tutti. Ma quali sono i valori non negoziabili? Certamente la vita, ma come allargarne la natura? Il discorso qui si fa simile a quello del tempo del giusnaturalismo, in cui si trattava di stabilire quali fossero, e se vi fossero, dei diritti naturali. Qualcuno ne toglieva, e qualcuno ne aggiungeva (ad esempio, il diritto di resistenza alla tirannia).

Per la Chiesa cattolica, la famiglia è un diritto non negoziabile. Sono pienamente d’accordo. Non nascondiamoci dietro un dito. La cultura laicista odia la famiglia, e non perde occasione per delegittimarla, partendo dalle sue innegabili patologie, senza tener conto che esistono certamente patologie della famiglia, ma esistono patologie ancora maggiori dei cosiddetti single, e cioè della non-famiglia. Dietro l’apologia delle coppie gay non ci sta soltanto un giustificato riconoscimento dei diritti delle convivenze (che non mi sogno minimamente di negare, impedire o rendere difficili), ma ci stavano proprio odio futuristico per la cosiddetta “normalità” piccolo-borghese, ereditata dalla vecchia cultura avanguardistica novecentesca.

E tuttavia fra i diritti non negoziabili io inserisco il diritto alla casa, alle cure mediche, all’abitazione per tutti ed al lavoro. A mio parere, se ci mettiamo sul piano dei diritti umani non negoziabili, anche questi sono valori non negoziabili. Accettando il capitalismo, e per di più nella forma americana globalizzata neoliberale gestita oggi dal partito degli economisti contro quello dei politici, la Chiesa cattolica di fatto

promuove l’ipocrisia. Certo, il quotidiano *Avvenire* è culturalmente molto meglio di *Repubblica*, ma Casini ed il suo elettorato cattolico, ed anche Fioroni ed il suo, credo proprio che non estendano il principio della non-negoziabilità dei valori anche a quanto detto sopra.

A parole, la sinistra è per l’egualitarismo, ed ecco perché si è tanto riconosciuta nel libro di Bobbio a proposito della dicotomia Destra/ Sinistra. Ma nei fatti, avendo delegato la riproduzione sociale al partito degli economisti (più a destra di Gengis Khan e di Attila, re degli Unni), questo è rimasto sulla carta.

Tanti problemi aperti. E comunque una lode ai quattro intellettuali. Meglio loro del ghigno teratomorfo di Pannella e dei laicisti fanatici.

COSTANZO PREVE



## 👉 Pietro Barcellona (scheda).

DI ARMANDO ERMINI

Pietro Barcellona è uomo di lunga militanza a sinistra, senza che ciò gli impedisca una critica anche impietosa della sua elaborazione politica e culturale di cui coglie da tempo le macroscopiche contraddizioni. Come, ad esempio, quando ne nota lo slittamento verso la teorizzazione di forme di radicalismo di massa individualistico. In *Alzata con pugno. Dentro la crisi della sinistra* (Città aperta Edizioni. 2002), polemizzando col filosofo francese decostruzionista Jean Luc Nancy scrive:

“Nancy decostruisce infatti ogni discorso sulla libertà, giacché, se si intende parlare di libertà si deve fatalmente sottostare ai vincoli della grammatica, della sintassi e ai presupposti di ogni strategia discorsiva e quindi si intrappola la libertà entro un paradigma che la vincola fin dall’inizio, vanificando la sua vocazione radicale,

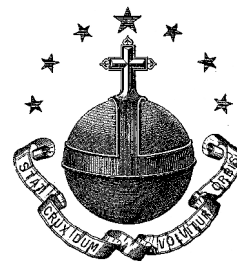


estrema, all'assenza di ogni vincolo. Bisogna essere liberi di essere liberi, e cioè esperire nella relazione dell'agire l'avvenire di se stessi e del mondo in una pura reciprocità/fattività senza valore/i. [...] Piuttosto questa libertà del "farsi" nella pura fisicità relazionale dei "corpi", questa singolarità così puntiforme da non poter essere declinata neppure in un discorso, è in sorprendente sintonia con la libertà di quanti intendono affermare che nessun vincolo può essere posto al "desiderio singolare" di procreare un figlio anche attraverso le tecniche e gli artifici che oggi consentono praticamente di produrre embrioni utilizzando gameti e ovociti di varia provenienza, e di impiantarli in un utero consenziente. Poiché [...] dubito fortemente che siffatte pratiche rispondano ad autentiche esigenze di liberazione e ritengo anzi che esse rischiano di alterare lo statuto antropologico (psico-sociale) costruito attraverso millenni dagli abitanti di questo pianeta (come patrimonio di tutti gli uomini, in quanto opera di tutti), mi permetto di formulare alcuni dubbi su siffatto modo di concepire la libertà, e ancor più sulla sua connotazione di sinistra. [...] Il progetto di libertà non può mai significare per ciò stesso assoluta assenza di vincoli e norme, e nessuno può reclamare, argomentando filosoficamente dall'assenza di leggi eterne e dall'assenza di significati e senso trascendenti, la disponibilità individuale/singolare dei processi che coinvolgono l'esistenza di tutti nella forma storico sociale in cui si dà, specie del processo di procreazione di altri esseri umani che di per sé coinvolge i rapporti fra le generazioni e lo stesso modo in cui ciascuno si rappresenta come figlio di altri uomini. [...] Quanto, infine, al nesso fra libertà e sinistra vorrei aggiungere che trovo assai strano combattere il liberismo economico e poi sostenere il radicalismo libertario in una materia così complessa e così densa di implicazioni collettive come la procreazione dei futuri uomini."

Eppure è esattamente questo l'ambito culturale in cui si muove ormai tutta la sinistra. Ma, a parte ciò, è da notare che Barcellona, parlando di fisicità relazionale dei corpi, e di libertà senza vincoli, si muove, polemizzando, nell'ambito dei concetti di "rivoluzione biologica" e di appaga-

mento istantaneo del desiderio cari a Camatte e Cesarano. Non è il solo punto in cui le idee di Barcellona intersecano le loro, pur traendone conseguenze diverse. Quando scrive infatti (op. Cit) che "ormai siamo entrati talmente in questa società (è la storia dell'auto-introiezione dei valori dominanti) da pensare che l'economia e il mercato sono, come dicono, una cosa naturale," esiste una assonanza stretta con il concetto di antropomorfo del capitale. Allo stesso modo, allorché scrive che "non c'è un modo per misurare i valori perché siamo in una economia che sta sfuggendo da tutti i lati alle categorie classiche", se ne deve dedurre logicamente l'obsolescenza delle corrispondenti categorie della politica come classe o lotta di classe, le quali rimangono in piedi solo come "rappresentazioni". "Può costrirsi il conflitto politico — si chiede — ancora sull'antagonismo fra capitale e lavoro?" In questo senso Barcellona riconosce a Debord e ai situazionisti la giustezza dell'intuizione che la nostra è ormai la società dello spettacolo, anche se poi critica lo stesso Debord per essersi fossilizzato su di essa.

Merita infine un cenno il tema rapporto individuo/comunità che B. problematizza dichiarandosi contrario all'idea di Comunità per l'istanza di chiusura che comporterebbe, ma contrario anche all'idea di un individuo "cittadino del mondo". Cesarano e Camatte hanno a lungo insistito sul tema della Comunità a partire dal concetto di *Gemeinwesen* in Marx e dalla loro elaborazione sulla Comunità/capitale. Potrebbe essere questo un argomento da sviluppare su *Il Covile*, anche alla luce dell'interpretazione che ne offre un altro filosofo non ortodosso di estrazione marxista come Costanzo Preve. (A. E.)



## Mario Tronti (estratti).

♣ DA “UN’AUTOBIOGRAFIA FILOSOFICA”.

Fonte e © [www.centroriformastato.org](http://www.centroriformastato.org) pubblicata in *Storia della filosofia*, 14, Filosofi italiani contemporanei, Le Grandi Opere del *Corriere della Sera*, Bompiani, Milano 2008, pp. 586-595

[...] Risale agli anni universitari l’incontro con l’opera di Marx, intorno a cui ruoterà gran parte della sua produzione intellettuale. Ma i primi due scritti editi riguardano la figura di Gramsci, il suo concetto di filosofia della prassi, in rapporto con la tradizione dell’idealismo italiano di Croce e di Gentile.

E qui si verifica il primo strappo con l’ortodossia allora imperante nel marxismo italiano, lo storicismo della linea De Sanctis - Labriola - Croce - Gramsci. Attraverso Lucio Colletti, assistente nella cattedra di Filosofia teoretica di Spirito, fa propria la lettura di Marx, elaborata da Galvano Della Volpe, lettura antihegeliana, antistoricista, neomaterialistica. Studia la logica del *Capitale*, soprattutto attraverso la valorizzazione della marxiana *Einleitung* del ’57. Traduce e presenta alcuni scritti giovane-marxiani che anticipano la più matura critica dell’economia politica (K. Marx, *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963). È la scelta di un marxismo critico, non catechistico, non dogmatico. Questa posizione teorica si aggancia a un’esperienza pratica, molto intensa, che è quella dell’operaismo dei primi anni Sessanta. Accomuna le due cose un radicalismo di fondo, che privilegia il conflitto tesi-antitesi, senza margini per la sintesi. In questa fase la ricerca intellettuale-politica di Tronti si concentra sull’analisi del capitalismo fordista e taylorista, come si realizzava nella grande fabbrica, e sull’emergere di un nuovo tipo di lotte operaie, centrate sulla figura dell’operaio-massa, l’operaio alla catena di montaggio. Intanto, rileggeva il Marx del Primo Libro del *Capitale* e dei *Grundrisse*. E sullo scontro frontale, tipico del capitalismo industriale sviluppato, tra salario e profitto, viene



Il dominio del “capitale”, esercitato dietro le quinte, non è ancora una forma, anche se può certamente svuotare una forma politica esistente e ridurla a vuota facciata. Se il capitale riesce in questo intento, potrà dire di avere completamente “spoliticizzato” lo Stato; se il pensiero economico riesce a realizzare i propri fini utopistici, di condurre la società umana ad una condizione assolutamente impolitica, la Chiesa resterà l’unica depositaria di pensiero politico e di forma politica: deterrebbe così un monopolio mostruoso, e la gerarchia ecclesiastica sarebbe allora più vicina al dominio politico mondiale di quando lo sia mai stata nel medioevo. Ma secondo la sua stessa teoria e la sua struttura ideale, la Chiesa non dovrebbe affatto desiderare una situazione di questo tipo, dato che presuppone accanto a sé lo Stato politico, una società *perfecta* e non un *trust* d’interessi.

CARL SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica*, il Mulino, Bologna 2010

(ed. orig. 1923), pp. 50-51.



elaborato il concetto di «punto di vista operaio», una parzialità, soprattutto di lotta, la sola in grado di cogliere la totalità del processo di produzione, circolazione, consumo e riproduzione allargata.

Gli scritti pubblicati nella rivista periodica *Quaderni rossi*, diretta da Raniero Panzieri, e poi nel mensile *Classe operaia, Giornale politico degli operai in lotta*, diretta dallo stesso Tronti, verranno poi raccolti, insieme a un lungo saggio inedito, Marx, forza-lavoro, classe operaia, in un volume Einaudi che esce nel 1966, *Operai e capitale*. [...]

Chi vuole saperne di più dell’esperienza dell’operaismo, che tra l’altro insieme a Tronti coinvolse personalità come quelle di Alberto Asor Rosa, Toni Negri, Massimo Cacciari e molti altri, ha a disposizione oggi un documentato libro, di 900 pagine, uscito nel 2008 presso DeriveApprodi, *L’operaismo degli anni Sessanta*, [...] La figura di Mario Tronti è rimasta legata, e quasi imprigionata, nella figura di leader teorico dell’operaismo. Questo in virtù del successo

dell'opera pubblicata da Einaudi, a soli trentacinque anni. Ma il periodo che racchiude questa esperienza è di fatto molto breve, niente più che gli anni Sessanta. Già alla fine del decennio, il suo pensiero scarta verso un orizzonte molto diverso. È la fase che occuperà tutti gli anni Settanta e tutti gli anni Ottanta, e che va sotto il titolo di «autonomia del politico». [...] Sulla base dell'esperienza fatta, che vedeva le lotte operaie non in grado di mettere in crisi il meccanismo della produzione capitalistica, si ricavava la conseguenza che il terreno del politico, tutto nelle mani della parte avversa, era proprio quello che impediva uno sfondamento delle linee. Con questo terreno bisognava allora fare i conti, impadronirsi della sua logica di funzionamento, occupare parte del territorio per contrastarlo dall'interno. Una tesi molto difficile da accettare in un ambito marxista, che vedeva il politico sempre determinato dal sociale, come questo era determinato dall'economico. La, non assoluta ma relativa, autonomia del politico da queste condizioni strutturali sarà l'altra grande eresia trontiana, che si svilupperà e approfondirà negli anni a seguire.

[...] Dai primi anni Settanta fa data [...] l'incontro di Mario Tronti con la personalità e l'opera di Carl Schmitt, incontro determinante per la piega che il suo pensiero prenderà negli anni successivi. Qui si realizza la vecchia idea trontiana dell'uso rivoluzionario del grande pensiero conservatore. Ha scritto: ci serve di più, per capire, un grande reazionario che un piccolo rivoluzionario. Tronti è tra quelli che hanno introdotto Schmitt in Italia ed è quello che ha cercato, tra grandi difficoltà, di introdurlo nel discorso della sinistra italiana. Ne *La politica al tramonto*, Einaudi, 1998, un capitolo porta il titolo «Karl und Carl», per sottolineare, anche qui allusivamente, la necessità di completare Marx con Schmitt.

Intanto l'orizzonte si allarga, i tempi intristiscono e si corrompono, e cioè cambiano, ma in senso opposto a quello che gli anni Sessanta avevano fatto intravedere, avanza la crisi dei fondamenti, strutturali e teorici, di quel mondo



È impossibile una riunificazione fra la Chiesa cattolica e l'odierna forma dell'industrialismo capitalistico. All'alleanza di trono ed altare non seguirà quella di ufficio ed altare, né quella di fabbrica e altare. [...] Rimane tuttavia ben vero che il cattolicesimo saprà adattarsi ad ogni ordine sociale e politico, anche a quello in cui dominano gli imprenditori capitalistici o le organizzazioni dei lavoratori e dei consigli di fabbrica. Ma questo adattarsi gli è possibile solo se il potere basato su una situazione economica sarà divenuto politico, cioè se i capitalisti o i lavoratori giunti al potere si assumeranno la responsabilità, in tutte le forme, della rappresentazione statale. [...] Non appena ciò sarà avvenuto, la Chiesa potrà ristabilire un rapporto con questi nuovi ordini, così come ha fatto con ogni ordine politico. Essa [...] ha bisogno di una forma statale, poiché altrimenti non vi è nulla che corrisponda alla sua attitudine essenzialmente rappresentativa.

CARL SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., pp. 49-50.



di appartenenza che Tronti aveva riconosciuto come proprio, la grande storia del movimento operaio. Nel 1987 esce il primo numero di *Baillamme*, «Rivista di spiritualità e politica», promossa dall'Associazione milanese «Amici don Giuseppe De Luca». Tronti vi partecipa fin dall'ideazione e vi collaborerà per circa un decennio. Tiene lì un *Dizionario politico*, affiancato a un *Dizionario teologico*, a cura di Edoardo Benvenuto. La redazione, animata dalla persona di Pino Trotta, comprende Romana Guarnieri, Giovanni Bianchi, Fabio Milana, Salvatore Natoli, Sergio Quinzio, a cui si aggiungeranno altri, Paolo Prodi, Amos Luzzatto, Luisa Muraro. Incontra più volte Giuseppe Dossetti, a Monte Veglio, e per le edizioni Marietti cura insieme a Pino Trotta e introduce una raccolta di Scritti politici del monaco politico. [...]

Gli anni seguenti sono dedicati a disincantati approfondimenti. Il movimento operaio non ha perso una battaglia, ha perso la guerra, la guerra della lotta di classe contemporanea e interna all'età delle guerre civili europee e mondiali. L'e-



poca novecentesca delle rivoluzioni – rivoluzione operaia e rivoluzione conservatrice – si è chiusa. Comincia un'età di restaurazione. Questi temi convergono in *La politica al tramonto*, Einaudi, 1998. Il saggio iniziale porta il titolo *Politica Storia Novecento*. La prima parte del secolo, «il grande Novecento», fino a tutta la terza guerra, quella fredda, ha visto il primato della politica: poi c'è la rivincita della storia, l'eterno ritorno del sempre eguale. Capitalismo-mondo e società democratica, funzionali l'uno all'altra, reimpongono un dominio assoluto. Movimento operaio e politica moderna cadono insieme.

[...] La prima delle Tesi su Benjamin, che concludono *La politica al tramonto*, recita questa sorprendente affermazione apodittica:

«Il movimento operaio non è stato sconfitto dal capitalismo. Il movimento operaio è stato sconfitto dalla democrazia. Questo è l'enunciato del problema che il secolo ci mette davanti. Il fatto, *die Sache selbst*, che adesso dobbiamo pensare».

Parte di lì un nuovo percorso di ricerca, tuttora in atto, che va sotto il titolo di «per la critica della democrazia politica», che sposta su un altro terreno, con lo stesso metodo, la marxiana critica dell'economia politica: messa in discussione dei fondamenti e delle conseguenze e assunzione del nucleo di verità che l'oggetto polemico nasconde. In un libro collettaneo della manifestolibri, 2005, *Guerra e democrazia*, uno scritto di Tronti, con quello stesso titolo, argomenta intorno a questa frontiera di ricerca. Il filone è quello tocquevilliano, che parte dalla Democrazia in America, dove l'avvento della società democratica viene messo in pericoloso contrasto con la tradizione dello Stato liberale. Il fatto che la democrazia realizzata d'Occidente porti in corpo il virus di un totalitarismo di tipo nuovo, liberamente accettato da una massa di individui omologati, sulla base di una servitù volontaria, è un drammatico punto di riflessione per il pensiero politico contemporaneo.

Il percorso di Tronti si va infatti sviluppando intorno alla elaborazione, teorica e storica, della figura del *Freigeist*, dello spirito libero, inassimilabile all'attuale ordine del mondo, ed erede dei

falliti tentativi novecenteschi di liberazione umana.

[...] Chi volesse cogliere il fondo, all'apparenza oscuro in realtà solo complesso, rintracciabile nella ricerca dell'ultimo Tronti, dovrebbe leggere un libro recente, composto da un gruppo di suoi fedeli allievi, che simbolicamente prendono il nome di Epimeteo<sup>25</sup>, «colui che vede dopo», o «colui che impara solo dopo», «l'imprudente», opposto e complementare rispetto a «il preveggenente», Prometeo. Titolo del libro: *Finis Europae. Una catastrofe teologico-politica*, Bibliopolis, Napoli 2008. [...]

♣ DA “LA TEOLOGIA DI SAN PAOLO PUÒ INTERESSARE IL POLITICO?”.

*Introduzione all'incontro del 18 maggio 2009 promosso da CRS e Istituto Universitario Sophia.*

DI MARIO TRONTI

Fonte e © [www.centroriformastato.org](http://www.centroriformastato.org)

[...] Ma entriamo in *medias res*. Il punto di scatto che ha portato all'interesse per l'anno paolino è di questo tipo: secondo noi, l'attuale crisi della politica è una crisi dei fondamenti. Non è crisi congiunturale, è crisi strutturale. Per continuare a civettare con il linguaggio dell'economia, ha la dimensione della “grande crisi”, come “crollo”, *great crash*. Quando si festeggia la fine del Novecento, bisognerebbe sapere che si sta festeggiando questa cosa qui. Comprensibile che facciano festa i padroni del mondo, che da quel loro momento magico hanno ripreso possesso di tutto intero il pianeta terra e costituito il loro dominio democratico sulla stragrande maggioranza dei suoi abitanti. Incomprensibile, sempre più per me incomprensibile, che partecipino alla festa quelli che il mondo e il modo di stare al mondo che ne è uscito, avrebbero il dovere di contestare, appunto per trasformare.

Perché la tragedia non è che il Novecento c'è stato, e forse nemmeno che è finito – anche la

<sup>25</sup> Sulla figura d'Epimeteo è per noi d'obbligo il rimando al Quaderno del Covile n° 4, *Indagini su Epimeteo tra Ivan Illich, Konrad Weiss e Carl Schmitt*. N.D.R.

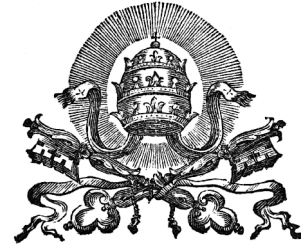
più potente delle epoche è destinata a transitare – la tragedia è che è finito male. [...] I leader politici possono dire cose diverse, e anche opposte, ma è incredibile come lo dicano, tutti, da Berlusconi a Obama, allo stesso modo. Prima di tutto, commedianti. [...] Perché è evidente che stanno recitando un copione scritto da quella sorta di maghi, che sono gli esperti della comunicazione. Si potrebbe dire che il Novecento non scherzava con la spettacolarizzazione di massa della politica. I totalitarismi insegnano. Ma era diverso, se non l'opposto. Lì la spettacolarità di massa era strumento della decisione politica. Qui la decisione politica è diventata strumento dello spettacolo pubblico. Si decide quello che serve per avere consenso: consenso di una massa passiva a cui bisogna far credere di essere una massa attiva. La crisi della politica è crisi dell'autonomia della decisione politica.

E vengo al punto. Ho fatto questa descrizione dei “segni dei tempi”, per usare un'espressione consona all'argomento di oggi. Che cosa stiamo cercando? Cerchiamo, provando e riprovando, guardando dentro di noi come persone e fuori di noi come movimento, avendo capito che ci sono più cose, e più interessanti, nel passato di quanto non possa offrircene il presente, cerchiamo il pertugio attraverso cui passare per uscire dalla stretta in cui si è cacciata l'istanza rivoluzionaria e, a questo punto direi, anche la possibilità riformista. Dall'interno della politica, non riusciamo a uscire dalla sua crisi. E se non usciamo dalla sua crisi, nessuno più sarà in grado di sovvertire le cose, in senso alto, in senso così altamente umano da avvicinarsi a quanto di oltre umano ci si presenta, non solo come prospettiva escatologica ma come realistica via all'assoluto.

Perché, non nella politica in generale, e certamente non nella politica conservatrice, o innovatrice, che sono più o meno la stessa cosa, ma nella politica della trasformazione dei rapporti e della trasvalutazione dei valori, in questa politica l'assoluto c'è, ed è sempre qualcosa che è trascendente rispetto al tuo agire qui e ora. Per cui, politica e trascendenza è un nostro tema e ogni debole relativismo, progressista, laicista, razio-

nalista, illuminista, è destinato a iscriversi, e così di fatto è avvenuto, nell'altro campo, come gestione appena appena migliorativa dell'attuale stato delle cose. [...]

MARIO TRONTI




---

COMINCERÒ CON UNA MANCANZA  
DI TATTO, CONFESSANDO CIOÈ DI  
CREDERE NELLA NATURA UMANA.  
QUESTA IDEA È PASSATA DI MODA, È STATA  
ANZI GIUDICATA INDECOROSAMENTE  
CONSERVATRICE, E IN CIÒ IL PENSIERO  
PROGRESSISTA NON DÀ PROVA DI COERENZA  
[...] UN ALTRO PASSI, MA KARL MARX  
DIFFICILMENTE PUÒ VENIR ACCUSATO DI  
ESSERE UN CONSERVATORE. A QUESTO  
PROPOSITO MI RIFACCIO A LESZEK  
KOLAKOWSKI CHE DICE «BISOGNA DUNQUE  
RICHIAMARE L'ATTENZIONE SUL FATTO  
CHE L'IDEA DEL “RITORNO DELL'UOMO A  
SE STESSO” È CONTENUTA NELLA CATE-  
GORIA STESSA DELL'ALIENAZIONE, DI CUI  
MARX CONTINUAVA SEMPRE A SERVIRSI.  
CHE COS'È L'ALIENAZIONE, IN REALTÀ, SE  
NON UN PROCESSO IN CUI L'UOMO SI PRIVA  
DI QUALCOSA CHE EGLI È DAVVERO, SI  
PRIVA DUNQUE DELLA PROPRIA UMANITÀ?  
PER POTER ADOPERARE IN MODO SENSATO  
QUESTO TERMINE, DOBBIAMO SUPPORRE DI  
SAPERE IN CHE COSA CONSISTE IL CONDI-  
ZIONAMENTO DELL'UOMO, OSSIA CHE  
COS'È L'UOMO REALIZZATO A DIFFERENZA  
DELL'UOMO SMARRITO, CHE COS'È L'“U-  
MANITÀ”, OVVERO LA NATURA UMANA [...].  
MANCANDO QUEST'ESEMPIO O MODELLO,  
ANCHE SE TRACCIATO IN MANIERA  
PIUTTOSTO VAGA, NON V'È MODO DI DARE  
UN SIGNIFICATO ALLA PAROLA  
“ALIENAZIONE”».

CZESLAW MILOSZ, *LA TERRA  
DI ULRO*, ADELPHI, P. 112

